

## Inchiesta sulle povertà estreme in Italia e le persone senza fissa dimora

### Premessa

L'aumento della povertà e delle disuguaglianze sociali, con il relativo insorgere di nuovi modelli di marginalità sociale ed economica, è un fenomeno comune a tutti i paesi occidentali, anche se con importanti differenze quantitative e qualitative nelle diverse realtà nazionali. Nel contesto europeo, si registra un forte incremento dei fenomeni d'esclusione sociale e di povertà, sia nei grandi centri urbani, sia nelle zone rurali del continente: 38 milioni di poveri nel 1975, 44 milioni nel 1985, 53 milioni nel 1995. Di particolare gravità, sempre nell'Unione Europea, è l'aumento della disoccupazione e il suo carattere strutturale nel lungo periodo: l'Europa conta oggi oltre 20 milioni di disoccupati, dei quali più della metà a lungo termine, cioè con tempi d'attesa, per il reinserimento professionale, superiori nella media ad un anno.

Per quanto riguarda le povertà estreme, la presenza di un consistente numero di persone senza casa costituisce un elemento ricorrente di marginalità sociale nei paesi economicamente avanzati: le persone senza fissa dimora, nei paesi dell'Unione Europea, sono aumentate considerevolmente nel corso degli ultimi anni, fino a giungere a valori (stimati) di oltre tre milioni.

Nell'ambito dei fenomeni d'impoverimento di vasti strati della società, della crisi occupazionale, della perdita di peso dei sistemi tradizionali di *welfare*, del disagio abitativo, particolare attenzione va rivolta alla crescente diffusione di forme di povertà che si collocano oltre la tradizionale soglia di indigenza, sia in termini di qualità oggettiva delle condizioni di vita, sia per quanto si riferisce all'invisibilità sociale e istituzionale delle persone portatrici di tali forme di disagio.

Una definizione di *povertà estrema* proviene, nel contesto italiano, dal **Rapporto sulle povertà estreme in Italia**, prodotto nel 1998 dalla Commissione nazionale d'indagine sulla povertà e l'emarginazione. Secondo i curatori del Rapporto, sono povertà estreme quelle «*aree di privazione, di disagio e d'esclusione, che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale, e che non usufruiscono, se non in minima parte, della protezione legislativa e delle prestazioni dello Stato Sociale*».

Secondo la Commissione, andrebbero compresi all'interno dell'area delle povertà estreme, i gruppi sociali e le situazioni a rischio d'esclusione sociale: le persone senza fissa dimora, gli immigrati, i nomadi, i malati di mente, i tossicodipendenti, i portatori di handicap, i malati di Aids, i malati terminali, gli anziani non autosufficienti, gli ex degenti in ospedali psichiatrici e gli ex carcerati.

Rispetto alle tradizionali categorie di povertà e di marginalità sociale, il Rapporto della Commissione evidenzia alcuni elementi particolari del fenomeno, comuni alle diverse aree di povertà estrema:

- la scarsità o assenza di protezione sociale, sia sul piano delle normative di *welfare*, in favore dei poveri estremi, sia relativamente all'applicazione di alcune leggi già esistenti;
- il basso livello qualitativo dei servizi sociali e sanitari, eventualmente disponibili sul territorio, e la scarsa capacità di attrazione e rispondenza di tali servizi, rispetto ai bisogni reali di questo tipo di domanda sociale;
- la difficoltà di rapporto con la società civile, da parte della quale sembrano radicarsi, nei riguardi di queste fasce di povertà, dinamiche di indifferenza, di scarsa sensibilità e accoglienza, di mancanza di rispetto, ma anche di aperta conflittualità;
- il carattere fortemente dinamico del processo di emarginazione sociale di cui sono vittime questi gruppi sociali, all'interno dei quali s'intrecciano motivazioni di autoesclusione, incompatibilità culturali, difficoltà di comunicazione e diffidenze.

Il fenomeno delle persone senza fissa dimora, va incluso in quello più vasto della povertà economica e, in modo specifico, delle povertà estreme, anche se con alcune necessarie distinzioni.

Come vedremo, è possibile rintracciare, nelle biografie delle persone senza dimora, caratteristiche e percorsi del tutto particolari, che differenziano tale condizione dalle tradizionali “carriere di povertà”. Assumono particolare peso, nel fenomeno, i fattori legati alla dimensione affettiva e relazionale, la presenza di disturbi psichici e di situazioni di dipendenza da sostanze, le caratteristiche essenzialmente urbane del fenomeno e la centralità dell’esclusione abitativa.

### **La definizione di «persona senza fissa dimora»**

Esistono molte diverse definizioni di «senza fissa dimora», provenienti da ambiti operativi e scientifici. Nella letteratura internazionale, la condizione di senza fissa dimora è definita di volta in volta con termini come *homeless*, *roofless*, *clochard*, etc., secondo significati e implicazioni non sempre coincidenti.

In buona parte della letteratura italiana e straniera si registra una differenza tra il concetto di “senza tetto” e “senza dimora”. Con il termine *senza tetto*, si fa solitamente riferimento alla mancanza di una casa, intesa nel senso fisico di tale termine. Per *senza dimora* s’intende invece la mancanza di un ambiente di vita, di un luogo privilegiato di sviluppo per le relazioni affettive.

La scelta di una delle possibili definizioni del problema non è priva di conseguenze sul piano operativo: se si considera il problema degli *homeless* principalmente come “problema della casa”, il disagio abitativo verrà letto come fattore determinante, a cui ricondurre la condizione di senza fissa dimora.

Nel caso prevalga, invece, la definizione di *homeless* come soggetti con un “problema di relazione sociale”, la chiave di lettura del fenomeno sarà di tipo sociale e relazionale, riconducibile al più vasto fenomeno del disagio e dell’esclusione sociale.

Nel corso degli anni, si sono utilizzate perlopiù definizioni che privilegiano l’osservazione della realtà e le condizioni di vita reali delle persone: ad esempio, nella terminologia utilizzata dall’*Housing Fund* di Helsinki, un’istituzione pubblica che produce ogni anno un Rapporto sul disagio abitativo in Finlandia, la “mancanza di dimora” è definita in modo molto ampio: oltre ai soggetti che vivono all’aperto, o in rifugi precari o temporanei, vengono comprese anche persone ospitate presso realtà istituzionali, come ospedali psichiatrici, case di riposo, case per disabili, sia in forma provvisoria che permanente; i detenuti in procinto di essere rilasciati, che dichiarano d’essere privi di alloggio; le persone che vivono provvisoriamente presso parenti e conoscenti a causa della mancanza di alloggi, etc.

Un’interessante definizione di *homeless* proviene da diverse ricerche realizzate negli Stati Uniti nel corso degli anni novanta: in uno studio, condotto in aree rurali degli Stati Uniti, un soggetto è considerato homeless se, oltre a non avere una residenza o una casa permanente, risponde a uno dei seguenti requisiti:

- dorme in asili, o missioni, a disposizione dei senza casa, gestiti da organizzazioni religiose o agenzie pubbliche, facendosi carico della spesa sostenuta dall’ente, o almeno di una parte di essa; dorme in hotel o motel molto economici per un periodo pari o superiore ai 45 giorni;
- dorme in altri contesti, come presso degli amici, per un periodo di tempo pari o superiore ai 45 giorni.

L’**Osservatorio Europeo sulla Homelessness**, nel suo primo Rapporto sul fenomeno dei senza dimora in Europa, definisce la persona senza fissa dimora come «una persona che, avendo perso o abbandonato il suo alloggio, non può risolvere i problemi ad esso connessi e ricerca, o riceve, l’aiuto di agenzie pubbliche o private».

Nell’edizione 1998 del Rapporto sulla situazione in Italia, viene suggerita una definizione di persona senza fissa dimora ripartita in tre categorie di definizione, più ampie rispetto a quelle tradizionalmente utilizzate per definire la “mancanza di dimora” in senso stretto. Vengono incluse nella categoria della *homeless* le persone prive di qualsiasi sistemazione, quelle in sistemazioni provvisorie nel settore pubblico o in quello del volontariato e coloro che si trovano in sistemazioni abitative marginali fortemente sotto lo standard.

In occasione della realizzazione di un'indagine nazionale sulle persone senza fissa dimora, un gruppo di lavoro coordinato dalla Fondazione "E. Zancan" di Padova ha definito la persona senza fissa dimora come «una persona priva di dimora adatta e stabile, in precarie condizioni materiali d'esistenza, priva di un'adeguata rete sociale di sostegno».

Un'ultima possibilità di definizione, è quella di considerare la condizione di *homeless* come una subcultura, ossia di un insieme di norme e valori che distinguono un sottogruppo sociale dalla società più ampia. Ma la sociologa Antonella Meo, in uno studio sulla vita quotidiana e i percorsi delle persone senza dimora a Torino, osserva come, se da una parte sono identificabili una serie di elementi comuni a molte delle persone che vivono sulla strada (condivisione delle stesse difficoltà quotidiane, interazione reciproca, esistenza di pratiche e strategie di sopravvivenza per procurarsi le risorse materiali, etc.), non si riscontrano i caratteri di riconoscimento di una cultura comune. Non sembra infatti che le persone senza dimora condividano un insieme di valori e di credenze distinto da quello della società più ampia, anche per il fatto che, a dispetto dell'isolamento di tali persone, esse continuano a fare riferimento a modelli culturali, valori e credenze provenienti dall'esterno.

Diverso è il discorso per gli immigrati colpiti dall'esclusione abitativa. A questo riguardo, una serie d'esperienze locali dimostra che, in alcuni casi, gli *homeless* appartenenti a determinate comunità straniere hanno dato luogo a forme collettive di mobilitazione e a rivendicazione degli alloggi e del diritto alla casa. In altre parole, mentre nel caso dei senza dimora italiani si osserva un processo di graduale impoverimento culturale e di perdita dell'identità sociale, nel caso degli immigrati, la presenza di una struttura sociale e di una cultura condivisa ha consentito lo sviluppo di alcune forme di aggregazione e di rivendicazione politica, sia su base locale che nazionale.

La mancata rivendicazione collettiva dei propri diritti, oltre alle difficoltà e agli impedimenti di natura burocratica, relativi all'accesso ai servizi sociali, hanno contribuito a far sì che in molti paesi europei sia notevolmente aumentata la percentuale degli emarginati e dei poveri che, pur avendone diritto, non richiede né sussidi né sovvenzioni. Ad esempio, nel Regno Unito, su due milioni di persone che potrebbero legittimamente ottenere dei contributi economici, solo il 60 – 65 % ne fruisce effettivamente. Meno del 30 % di chi avrebbe diritto a canoni d'affitto ribassati e meno del 25 % di chi potrebbe fruire di tariffe ridotte per i servizi pubblici, ne fa uso realmente.

### I “tipi sociali” di *homeless*

I dati a disposizione non appaiono adeguati, ai fini di un conteggio rigoroso delle persone senza fissa dimora presenti in Italia, ma è possibile dare informazioni più attendibili riguardo alle tipologie sociali, ai percorsi di generazione del fenomeno e al suo mutamento qualitativo. Sul piano internazionale, gli indicatori disponibili evidenziano una serie di fattori emergenti, nei diversi paesi industrializzati:

- è aumentato il numero di persone completamente prive di abitazione;
- si registra un generale abbassamento dell'età media dei soggetti senza dimora, più bassa negli Stati Uniti (circa 30 anni) e più elevata per l'Europa (da 30 a 40 anni);
- è cresciuta la componente femminile, le cosiddette *plastic bag ladies* (dal fatto che molte di esse portano tutti i propri averi in sacchetti di plastica);
- è aumentata la quota di soggetti senza dimora con problemi psichici;
- è cambiata la componente etnica, dell'universo dei senza dimora, con una presenza sempre maggiore di immigrati;
- si registra una consistente tendenza alla cronicità del problema e alla presenza di uno “zoccolo duro” di soggetti cronici, con scarse possibilità di recupero e reinserimento sociale.

A questi caratteri generali del fenomeno, riscontrabili in gran parte anche nel nostro paese, si aggiungono ulteriori elementi, specifici della situazione italiana:

- una generale tendenza all'autoisolamento dei soggetti, con particolare riguardo alle reti sociali primarie di riferimento;

- una stretta relazione tra la presenza di esclusione abitativa, marginalità occupazionale e malattie cronico - degenerative;
- un progressivo allontanamento dalla realtà produttiva dei soggetti senza dimora fissa, che nella maggioranza si collocano in fasce d'età attive, anche se non tutti sono comunque in grado di poter svolgere un lavoro;
- una marginalità diffusa, poiché, appare sempre più difficile trovare i senza dimora in luoghi circoscritti e delimitati. A differenza di quanto accade negli Stati Uniti, non esistono nelle città italiane dei veri “quartieri – ghetto” di emarginati gravi; piuttosto, la presenza di barboni e senza dimora si registra in modo diffuso, anche se alcuni luoghi risultano più abitualmente frequentati da tale categoria di persone.

In base ai dati raccolti, con indagini sul campo effettuate in Italia negli ultimi dieci anni, e con le informazioni provenienti dalle Caritas diocesane e altre agenzie pubbliche e private, è possibile definire per linee generali un profilo sociale delle persone senza fissa dimora.

**Il sesso.** Il fenomeno dei senza dimora è prevalentemente maschile, anche se si osserva un certo incremento nel numero di donne che vivono sulla strada. A questo riguardo, la scarsa presenza femminile che si registra nei dormitori o in altri centri di assistenza rivolti all'utenza senza dimora, fa ipotizzare una consistenza inferiore delle donne tra gli emarginati gravi e un più raro superamento del *punto di non ritorno* nel processo di deriva sociale. Ad esempio, dai dati rilevati in occasione dello studio sulla condizione delle persone senza fissa dimora realizzato dalla Caritas Italiana, nel 1998, in diciotto centri di assistenza diocesani, risulta che le donne senza dimora costituivano solamente il 9 % dell'utenza complessiva.

**L'età.** Nel nostro paese, l'età media dei soggetti senza dimora si colloca prevalentemente nelle fasce d'età centrali, con una forte incidenza della classe d'età compresa tra i 30 e i 40 anni. Per quanto riguarda i minorenni, la loro presenza tra le persone che vivono sulla strada appare molto contenuta, oscillando intorno a valori compresi tra il 2.1 e il 3.3 % del totale. Il valore medio della componente anziana si colloca invece su valori di poco maggiori, intorno al 9 – 10 % dell'utenza registrata. Evidentemente, la strada “privilegia” le componenti più giovani della marginalità sociale: gli anziani non durano a lungo, mentre i giovani sembrano preferire soluzioni alternative rispetto all'asilo notturno, come l'ospitalità presso amici, l'occupazione di edifici dimessi, etc. Tra l'altro, tali soluzioni sono avvertite dai giovani senza fissa dimora meno “etichettanti” rispetto al dormitorio, oltre a consentire un margine più ampio di libertà e di movimento.

La componente maschile delle persone senza fissa dimora ha un'età media più giovane rispetto alla componente femminile; in particolare, circa l'80 % dei senza dimora uomini ha meno di 34 anni, mentre, per le donne, tale quota si aggira intorno a valori nel 50 – 55 %.

**La provenienza geografica.** La maggior parte delle ricerche statistiche disponibili sono state realizzate in tempi anteriori all'esplosione del fenomeno immigratorio nel nostro paese, per cui è facile prevedere una sottostima generale della componente straniera, sul totale delle persone senza fissa dimora. In secondo luogo, va sottolineato come la maggior parte delle rilevazioni statistiche a disposizione sia stata realizzata nelle regioni centro-settentrionali, sulla base d'informazioni provenienti dal volontariato e dagli uffici di servizio sociale del territorio, mentre risultano piuttosto rare le indagini condotte nelle regioni meridionali. In ogni caso, dalle statistiche relative alle regioni del Centro Nord, la popolazione senza dimora si divide, in parti quasi uguali, tra la provenienza dalle stesse regioni nelle quali è stata effettuata la rilevazione, la provenienza meridionale, e la provenienza da paesi stranieri. A questo proposito, l'alto numero di persone senza fissa dimora residente nei Comuni dove era organizzata la rilevazione starebbe a indicare la scarsa tendenza di tale popolazione alla migrazione, uno degli aspetti che distinguono il fenomeno italiano rispetto, ad esempio, a quanto registrato negli Stati Uniti.

**Il livello d'istruzione.** Non tutti i centri d'assistenza rilevano il livello di scolarità degli utenti; tuttavia, dai dati disponibili, è possibile segnalare un discreto livello scolastico dei soggetti senza fissa dimora, con quote significative in corrispondenza della media inferiore e della licenza

elementare. Come già detto, il livello medio d'istruzione è più elevato nel caso dei senza dimora immigrati. Inoltre, le donne senza tetto, secondo le informazioni provenienti dai centri di assistenza, avrebbero alle spalle un livello di scolarità inferiore a quello degli uomini, con una maggiore incidenza dell'interruzione degli studi nell'età dell'obbligo.

**Lo stato civile.** La quota maggioritaria di senzatesto è rappresentata da soggetti celibi o nubili, secondo valori che in alcune situazioni giungono a sfiorare il 60 % della popolazione considerata. Significativo anche il dato sul numero dei divorziati o separati, che risulta più elevato per le donne rispetto agli uomini; a questo riguardo, è possibile osservare come, dalle storie di vita delle *plastic bag ladies*, la relazione tra disagio sociale e l'interrompersi dei legami familiari (separazione, divorzio, vedovanza, dissidi familiari, etc.), si riveli un elemento piuttosto ricorrente, costituendo una possibile costante nelle "carriere di povertà" delle donne senza dimora.

### **Immigrazione e senza fissa dimora**

Gli immigrati extracomunitari rappresentano una componente importante della povertà estrema e dell'esclusione abitativa, anche se con modalità e caratteristiche che li differenziano da altri tipi di *homeless*. A differenza di quanto si verifica nella componente italiana del fenomeno, le persone senza dimora d'origine extracomunitaria evidenziano, in genere, una forte motivazione all'inserimento e all'integrazione sociale. Per quanto riguarda le altre variabili significative, si osserva uno stato di salute generalmente soddisfacente, anche se limitato alle prime fasi di permanenza sulla strada, e un livello d'istruzione superiore, nella media, a quello dei senza dimora italiani. Inoltre, nel caso degli immigrati, è quasi del tutto assente la componente di disagio psichico, anche se un certo numero di senza dimora immigrati manifesta dipendenza da sostanze psicotrope (droga, alcool, etc.). Infine, a differenza dei senza tetto italiani, gli extracomunitari possono fare riferimento a reti di relazioni formali e informali, legate alle comunità d'appartenenza, che organizzano, in alcuni casi, la sistemazione alloggiativa di coloro che risultano esclusi dall'abitazione. In altri casi, si registra invece la presenza di gruppi, anche consistenti, di senza dimora immigrati, di comune provenienza geografica, installati in baraccopoli o in ripari di fortuna, localizzati in aree rurali o alle estreme periferie metropolitane.

Fatte queste precisazioni di carattere generale, è necessario illustrare alcune differenze esistenti tra le diverse comunità etniche, in ordine alla presenza di esclusione abitativa grave e di sacche di senza fissa dimora o senzatesto. A questo riguardo, alcuni dati interessanti provengono da uno studio realizzato nel 1999 dalla *Fondazione Michelucci* di Firenze, relativo alle condizioni abitative e alle politiche d'accoglienza rivolte agli immigrati extracomunitari nella regione Toscana.

Dai risultati di tale studio, è possibile ricavare un quadro della povertà abitativa all'interno delle 12 principali comunità etniche presenti nella regione. Nel complesso, si evidenziano tre diversi tipi di condizione abitativa: grave esclusione abitativa, disagio abitativo e situazioni alloggiative accettabili.

Rientrano nel primo gruppo i cittadini provenienti dall'Albania, dall'ex Jugoslavia, gli albanesi del Kosovo e gli immigrati provenienti dal Nordafrica. Per gli albanesi, ci sono gravi problemi alloggiativi, soprattutto per gli irregolari ed i clandestini. Come sistemazioni prevalenti, ci sono infatti le occupazioni di appartamenti, case abbandonate, edifici industriali dismessi, baracche autoconstruite, la sistemazione presso ripari occasionali (ponti, acquedotti etc.). In altri casi, si osservano situazioni di sovraffollamento in alloggi reperiti attraverso contratti d'affitto stipulati da connazionali. Gli albanesi del Kosovo presenti in Toscana, sono stimati nell'ordine di 2300 persone, dei quali alcuni sono giovani in fuga dal servizio di leva obbligatorio. Anche se alcuni di loro alloggiano in appartamenti in affitto, è molto frequente la sistemazione all'aperto o in ripari di fortuna. Per quanto riguarda i nordafricani, negli ultimi anni si è registrato un miglioramento delle condizioni alloggiative, anche se prevale ancora un forte disagio abitativo. Notevole la presenza di marocchini e tunisini all'interno degli asili notturni e dei dormitori, così come l'occupazione clandestina di edifici abbandonati e altre forme di alloggio in condizioni di grave emergenza

igienico-sanitaria (roulottes, automobili, baracche etc.). Va sottolineato, tuttavia, che tali soluzioni alloggiative tendono a diminuire, a favore di sistemazioni più adeguate, mentre le aree precedentemente occupate vengono occupate da nuove ondate di immigrati, in genere di provenienza albanese. Di un certo rilievo, infine, il fatto che a Firenze una trentina di immigrati marocchini, in alcuni casi con le rispettive famiglie, ha partecipato alle iniziative del Movimento di lotta per la casa, attraverso l'occupazione di appartamenti e altri locali inutilizzati. Per i cittadini dell'ex Jugoslavia, permane uno stato di grave disagio abitativo, determinato in parte dall'associazione, nell'immaginario comune, dei profughi jugoslavi con gli zingari. A questo riguardo va rilevato come, da parte delle istituzioni pubbliche, alla concessione del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie non siano seguite ulteriori iniziative d'accoglienza (meno del 4 % dei profughi ha ottenuto una sistemazione alloggiativa dalle autorità locali).

Rientrano nel secondo gruppo di situazioni alloggiative alcune comunità etniche contraddistinte da disagi e difficoltà abitative di varia natura, che giungono tuttavia solamente in alcuni casi a forme estreme di esclusione: cittadini provenienti dalla Cina, dalle Filippine, dalla Nigeria e dal Sudamerica. I cinesi, per lungo tempo, hanno operato una stretta identificazione tra spazi di vita e spazi di lavoro, utilizzando come alloggio gli stessi capannoni industriali dove venivano svolte le attività produttive. Le cattive condizioni abitative di tali ricoveri, ospitanti più "famiglie allargate", multigenerazionali, hanno provocato nel tempo una crescente rigidità delle Forze dell'Ordine, che hanno provveduto, in tempi recenti, a effettuare una serie di sgomberi. Tali episodi, hanno determinato a loro volta la presenza sulla strada di un certo numero di cinesi, in attesa di soluzioni alloggiative migliori. Tra i nigeriani e i sudamericani, solo una percentuale del 30 – 40 % gode di una situazione alloggiativa accettabile, mentre piuttosto diffusi appaiono i fenomeni di sovraffollamento e coabitazione forzata. Infine, contrariamente a una credenza diffusa, solamente il 50 % degli immigrati filippini risiede presso il domicilio del datore di lavoro, mentre per tutti gli altri è piuttosto diffusa la pratica della coabitazione, spesso in condizioni di sovraffollamento. L'ultima categoria individuata comprende una serie di comunità nazionali per le quali la situazione abitativa non costituisce fattore di rischio sociale. Ci si riferisce agli iraniani, agli egiziani, ai capoverdiani ed ai senegalesi (da rilevare, all'interno di questi gruppi, una quota consistente di studenti universitari). Una comunità straniera segnata da gravi forme d'esclusione abitativa, che non appare inclusa nello studio della *Fondazione Michelucci*, è quella rumena. Dalle informazioni che provengono dalle Caritas diocesane, i rumeni appaiono come un gruppo di immigrati ad alto rischio d'esclusione abitativa, con una forte componente interna di senzateo e senza dimora. Ad esempio, dai dati riguardanti un campione di 7591 immigrati extracomunitari, che hanno rinnovato nel 1998 la tessera Caritas presso il Centro Stranieri di Roma, appare come i due terzi dei rumeni versino in gravi condizioni alloggiative, sistemati in alloggi precari e di fortuna, in aree periferiche e degradate, tra cui i depositi di sfasciacarrozze ubicati nei quartieri periferici del Casilino, Prenestino, Collatino e Centocelle. Sembra che i rumeni ricorrano al mercato degli affitti solo per pochi mesi l'anno, privilegiando le baraccopoli e altre soluzioni auto-organizzate, mentre circa un quarto di essi viene accolto da parenti o amici.

### ***Carriere di povertà e processi di generazione di senza fissa dimora***

Nell'ambito della letteratura più recente, è prevalente l'orientamento a considerare i percorsi di vita delle persone senza dimora come *carriere di povertà*, intendendo con il concetto di carriera una *sequenza di situazioni e transizioni che si verificano in specifici ambiti di interazione sociale nel corso della vita di un individuo*. Dalle storie di vita e dalle biografie dei soggetti senza dimora, si capisce infatti tutta l'importanza di una serie di eventi di "rottura" (separazioni familiari, sfratti, perdita del lavoro, abbandoni scolastici, istituzionalizzazioni, etc.), che hanno condizionato l'innescarsi di meccanismi di impoverimento, isolamento ed emarginazione, e vengono percepiti

dagli stessi soggetti come punti di svolta del proprio passato e delle proprie condizioni attuali di vita.

Per quanto si riferisce allo studio e all'interpretazione delle *carriere di povertà* delle persone senza fissa dimora, va detto che gli studiosi non sono concordi riguardo all'importanza dei singoli eventi nel determinare la perdita dell'abitazione ed eventuali stati di senza dimora. Mentre alcuni autori sostengono la teoria *dell'evento centrale*, secondo cui è sempre possibile identificare un unico evento critico, a cui ricondurre le attuali condizioni di disagio della persona, altri autori parlano di una *successione di eventi critici*, che determinano rotture progressive e successivi isolamenti dai rapporti sociali, dalle reti di lavoro, dai servizi, etc.

Secondo la prima teoria, la maggior parte degli eventi critici posti all'inizio delle diverse carriere di povertà, appartiene alla sfera relazionale: crisi coniugali, disgregazioni familiari, rottura del rapporto di coppia, etc., mentre altri fattori, come l'esclusione lavorativa, il disagio psichico, l'alcolismo, etc., interverrebbero solamente in un secondo tempo, elementi che contribuiscono a determinare il progressivo peggioramento delle condizioni di vita della persona.

Nel secondo approccio, invece, lo svilupparsi di carriere di povertà dipenderebbe dalla concomitanza di più fattori critici e dal loro rapido succedersi nel breve periodo. Ad esempio, la morte di un genitore, associata a dissidi di tipo familiare e alla perdita improvvisa della posizione lavorativa, possono nel loro complesso determinare una situazione di crisi esistenziale, di difficile superamento. Sul peso dei fattori relazionali nel determinare processi d'emarginazione e di povertà estrema, sono disponibili numerose esperienze di ricerca sul campo. In uno studio realizzato nel 1997 a Torino, su un campione di 499 soggetti senza dimora, gli eventi scatenanti richiamati dai soggetti intervistati si riferivano, nel 37.4 % dei casi, a fattori di tipo relazionale, come i fallimenti coniugali (12.7 %), i dissidi in famiglia (10.4 %), le fughe da casa, realizzate in età inferiore ai diciotto anni (9.7 %) etc. Seguivano, nell'ordine, l'esclusione lavorativa (19.2 %), il disagio psichico (18.8 %) e altri tipi di fattori. Da rilevare come, solamente nell'uno per cento dei casi, le persone senza fissa dimora riconducono le loro condizioni di vita a una libera scelta esistenziale, attuata in vista di uno stile di vita ritenuto desiderabile.

### **Il tempo di permanenza in condizione di senzatesto**

Maggiore è il tempo trascorso in una situazione di marginalità estrema, quale può essere la vita sulla strada, e più elevate sono le probabilità di superamento della *soglia non - ritorno* nel processo di deriva sociale, che caratterizza coloro che vivono per lungo tempo ai margini del sistema sociale. Con il crescere della dipendenza e della mancanza d'autonomia delle persone, per loro si riducono sensibilmente le possibilità di stabilire relazioni significative, diminuiscono le motivazioni e la capacità di performance relazionali, fino a giungere ad uno stato di definitiva rottura delle relazioni sociali primarie, dal lavoro e dal sistema socioculturale generale. Avviene quindi un progressivo autoisolamento dei soggetti e il graduale distacco di essi dalle reti sociali primarie. Dai racconti delle persone che si rivolgono ai centri di assistenza, si apprende che le reti sociali primarie (famiglia, amici, etc.), si attivano con maggiore frequenza nelle fasi iniziali del disagio; con il trascorrere del tempo, la loro azione si indebolisce, sia per l'oggettivo peggioramento delle condizioni del soggetto, che richiedono risposte sempre più specialistiche, sia per il peso psicologico ed economico che viene a gravare sui protagonisti dell'eventuale sua presa in carico.

In molti casi, le carriere di povertà sono di antica origine, con tempi compresi tra i 3 e i 5 anni. Meno frequenti, nel complesso, i casi di soggetti con più di 5 anni di vita sulla strada, così come relativamente sporadiche risultano le carriere di povertà inferiori a un anno. Il tempo medio di vita sulla strada, che rappresenta uno degli indicatori più validi sul grado di cronicità maturato dalle persone senza fissa dimora, assume valori differenziati in riferimento al sesso: mentre per le donne la permanenza non supera in genere i 4 anni, non è raro incontrare uomini senza fissa dimora con carriere di povertà superiori ai dieci anni e numerose indagini confermano l'esistenza di carriere di povertà differenziate tra uomini e donne.

## **Le donne senza dimora**

In genere, le donne senza dimora sviluppano *carriere di povertà* a partire dai 35 anni, più tardi rispetto agli uomini, con un'incidenza crescente fino ai 54 anni, dopodiché il fenomeno sembra ridursi, in parte anche per la presa in carico dei servizi o l'ottenimento di una pensione. Le donne senza dimora sono più frequenti nei centri d'assistenza genericamente rivolti agli adulti in difficoltà, piuttosto che nei centri specializzati per un'utenza di emarginati gravi, come gli asili notturni, gli ostelli, i dormitori, etc.

Per le donne, la povertà estrema si manifesta generalmente in seguito a situazioni di crisi nei rapporti affettivi e relazionali; tale dato appare confermato tra l'altro anche dal maggior numero di donne vedove, separate e divorziate, rispetto a quanto registrato presso l'utenza maschile. Accanto alle problematiche affettive e relazionali, si collocano in secondo piano i problemi economici, aggravati dal fatto che le donne senza fissa dimora hanno un livello di scolarità di norma piuttosto basso, con una maggiore incidenza di abbandoni scolastico nell'età dell'obbligo, e dalla irregolarità delle carriere lavorative. Infine, dal punto di vista sanitario, si riscontra nella donna senza dimora un maggior numero di patologie psichiche e a carattere degenerativo, con valori medi oscillanti tra il 20 e il 40 %, rispettivamente, per i due tipi di disturbi evidenziati.

## **Gli uomini senza dimora**

Rispetto alla componente femminile, la povertà maschile si comincia a manifestare in età più giovane, verso i 20 - 25 anni, con una maggiore incidenza nella classe d'età 45 - 59 anni. I dati riferiti allo stato civile, evidenziano come la maggior parte degli uomini senza dimora siano celibi. La povertà maschile, tenderebbe dunque a colpire soprattutto uomini soli, meno legati a una famiglia, caratterizzandosi come una forma d'emarginazione meno legata ad accadimenti negativi, nel contesto delle relazioni familiari e affettive, com'è per le donne. Un parziale riscontro di questa ipotesi proviene dalle informazioni relative alle carriere lavorative maschili, precedenti alla caduta nello stato di povertà. Si tratta, in genere, di uomini mai entrati nel sistema delle garanzie lavorative, con trascorsi di marginalità professionale e carriere lavorative irregolari, mal retribuite e precarie, determinanti nell'avviamento di processi di emarginazione ed esclusione sociale. Altre esperienze di ricerca hanno invece evidenziato la presenza crescente di soggetti senza dimora che provengono da situazioni lavorative regolari, nell'ambito del lavoro garantito e salariato. In questi casi, si riscontra una sensibile frequenza di interruzioni anticipate delle attività professionali, concentrate attorno ai 40 anni, in assenza di adeguati strumenti di supporto economico (pensione, cassa integrazione etc.). Questo fenomeno, appare in linea con i recenti mutamenti delle carriere di povertà, che si sviluppano con sempre maggiore frequenza all'interno di classi sociali urbane, non appartenenti a gruppi marginali. Infine, l'utenza maschile si caratterizza in genere per la presenza più limitata di patologie di tipo psichiatrico, mentre si osserva un rischio più elevato riguardo a fenomeni di dipendenza da sostanze psicotrope, in particolare alcool e tabacco.

## **La vita quotidiana delle persone senza fissa dimora**

**Il bisogno di riparo notturno.** Lo studio delle strategie di sopravvivenza, attuate nell'ambito della ricerca di un tetto per la notte, evidenzia come tale dimensione sia avvertita in modo prioritario rispetto ad altre categorie di bisogni. Le soluzioni possibili, sono potenzialmente numerose, in relazione alle disponibilità presenti del territorio, al clima e alle risorse personali di cui dispongono le persone in difficoltà. Un primo dato di una certa rilevanza, è la perdita di centralità delle stazioni ferroviarie, come luogo privilegiato di riparo notturno per i senza dimora, anche se le stazioni ferroviarie e i luoghi ad esse adiacenti continuano a costituire un importante punto di riferimento e di ritrovo, nel corso delle altre ore della giornata. La perdita di centralità della stazione ferroviaria,

come luogo di riparo notturno, è riconducibile alle politiche d'immagine di alcune giunte locali, che hanno provveduto a “bonificare” le aree delle stazioni, allontanando i soggetti più emarginati, e giungendo in alcuni casi a modificare la struttura stessa degli edifici e di quegli arredi urbani (panchine, sale d'attesa etc.) che favorivano lo stazionamento prolungato di vagabondi e persone senza fissa dimora.

Per diversi motivi, le modalità più precarie di sistemazione per la notte, come il bivacco all'aperto, non sono più quelle adottate con maggiore frequenza. Il principale elemento che scoraggia le persone senza dimora, rispetto a sistemazioni all'aperto, consiste nelle gravi condizioni di rischio personale, riconducibili, da un lato, alle dinamiche di conflittualità e di concorrenza per la “conquista del territorio” che si sviluppano tra nomadi, senza dimora, tossicodipendenti e altre categorie di poveri estremi, e, dall'altro, alla presenza, in alcune zone del nostro paese, di gruppi locali di cittadini, apertamente ostili alla presenza sul territorio di immigrati e altri soggetti emarginati. Non ci sono dati, su scala nazionale, relativi alle aggressioni violente rivolte nei confronti di emarginati, ma è fuori dubbio che queste abbiano registrato un forte incremento negli ultimi anni.

Per quanto riguarda gli episodi relativi alla sola popolazione immigrata, l'Osservatorio Nazionale contro la Xenofobia ha registrato, nel 1998, 605 episodi di violenza a matrice xenofoba e razzista, che hanno coinvolto 652 immigrati. Le comunità coinvolte sono state 39: quella marocchina è risultata al primo posto, con il 23 % degli episodi registrati, seguita da quella tunisina (9%) e della ex Jugoslavia (7.7 %). Nel 58 % dei casi, l'aggressione è avvenuta sulla strada, nei confronti di immigrati in situazione di disagio, che dormivano all'aperto o in manifesta situazione di debolezza. Per quanto riguarda l'identikit degli aggressori, le due variabili significative sono la giovane età e l'aggressione di gruppo, anche se, rispetto agli anni precedenti, sembra in diminuzione il fenomeno dei cosiddetti *naziskin* e delle aggressioni di gruppo a matrice dichiaratamente politica.

La soluzione del dormitorio è molto diffusa tra le persone senza fissa dimora, anche se, a detta degli stessi interessati, tale modalità di ricovero presenta ugualmente degli svantaggi. Da un lato, l'utenza senza dimora lamenta la rigidità degli orari, l'affollamento dei centri e il clima di tensione che si respira in alcune di queste strutture. Dall'altro, il ricovero in un dormitorio pubblico può suscitare nei soggetti ospitati difficoltà d'ordine psicologico, in quanto contribuisce ad accrescere nelle persone senza dimora la convinzione di “essere all'ultima spiaggia”, rafforzandone l'identità negativa e la caduta dell'autostima.

**Il bisogno di denaro.** La ricerca di lavoro o di altre fonti di reddito è uno degli aspetti che condizionano con maggior peso l'organizzazione della vita quotidiana delle persone senza fissa dimora. In genere, la ricerca di risorse economiche non è finalizzata in modo prioritario al soddisfacimento dei bisogni fondamentali (alimentazione, ricovero, salute, etc.) quanto ad altre categorie di bisogni, tra cui prevale la ricerca di beni voluttuari, quali alcool e sigarette.

Va sottolineato, a questo riguardo, come non sia più rispondente a verità la considerazione generale secondo cui le persone senza fissa dimora versino tutte in condizioni di disoccupazione o di non lavoro. In realtà, le ricerche offrono un quadro piuttosto differenziato di situazioni. In genere, la disoccupazione è molto diffusa, interessando quote di senz'altro comprese tra il 20 % e il 70 % dei casi, nelle diverse ricerche realizzate. Da notare, in ogni caso, l'elevato numero di persone senza fissa dimora che si dichiara “non in condizione professionale”. Si tratta, evidentemente, di soggetti in attesa di pensione sociale o di invalidità, percepite comunque da un certo numero di persone senza casa. La quota di persone senza fissa dimora che dichiara di svolgere un'occupazione è in genere piuttosto bassa, con percentuali oscillanti intorno a valori medi del 10 %, per quanto si riferisce al lavoro regolare, e a valori leggermente superiori per quanto si riferisce a lavori irregolari, saltuari e non garantiti. Su questo ultimo punto, si registra, da un lato, la forte competizione che si è sviluppata negli ultimi anni tra italiani e immigrati ai livelli più bassi del lavoro manuale e, dall'altro, l'evidente difficoltà a conservare nel tempo le opportunità di lavoro conquistate, anche a causa della difficoltà a lavarsi, dormire adeguatamente, lavare e tenere custodita la biancheria, etc.

L'accattonaggio è la forma più diffusa per il reperimento di risorse economiche. La Commissione nazionale d'indagine sulle povertà estreme, indica che una quota del 45 % dei soggetti senza fissa dimora, pratica l'accattonaggio, mentre altre indagini locali presentano dei valori anche superiori, fino al 70 % del campione considerato. La fonte privilegiata, per l'esercizio dell'accattonaggio, è costituita dagli Istituti religiosi e dalle parrocchie, a cui le persone senza dimora si rivolgono seguendo le indicazioni fornite da altri soggetti emarginati o sulla base di *percorsi di accattonaggio* elaborati sulla base di conoscenze ed esperienze personali. Infine, ci sono una serie di espedienti e forme alternative di reperimento delle risorse economiche, che dipendono dalla fantasia e dalle capacità psichiche dei soggetti: la vendita di santini o immagini sacre di fronte alle chiese, la richiesta di spiccioli presso le fermate di autobus, metropolitane, stazioni ferroviarie, biglietterie automatiche, parchimetri, macchinette distributrici di bevande etc., la vendita di beni reperiti nei centri di assistenza (indumenti, alimenti vari, etc.), il baratto tra emarginati, realizzato in funzione del grado di urgenza del bisogno, etc. Non va inoltre sottovalutata la presenza di attività illegali, tra cui la firma falsa su assegni rubati, i furti nei negozi e nei supermercati, i furti di automobili e di motorini e i furti "tra pari".

**Il bisogno di relazioni umane.** Ad eccezione dei "senza casa cronici", per i quali si registra un distacco spesso irreversibile delle relazioni familiari, dal lavoro, dalle relazioni umane, le persone senza fissa dimora continuano, nella generalità, a mantenere rapporti e trame di relazioni. È possibile distinguere due ambiti principali di relazioni umane significative: i legami familiari e di amicizia e le relazioni cosiddette "di approvvigionamento", rivolte al soddisfacimento di bisogni di varia natura, nei confronti di benefattori e agenzie pubbliche o private di assistenza.

Per quanto si riferisce al primo tipo di relazioni, l'isolamento dalle reti primarie costituisce uno degli elementi che maggiormente differenziano le situazioni di povertà estrema rispetto ad altre forme di povertà economica. In particolare, la fragilità relazionale, assieme alla precarietà lavorativa e alla perdita progressiva delle capacità operative, costituiscono il riferimento nel quale leggere lo svilupparsi di carriere di povertà e di cronicizzazione, nel contesto più ampio del fenomeno delle persone senza fissa dimora. Di norma, i rapporti con la famiglia di origine sono fortemente allentati, se non del tutto interrotti, anche se, almeno nominalmente, la percentuale di persone senza dimora prive di qualsiasi parente sia molto ridotta, quasi sempre inferiore al 10 % dell'utenza considerata. In alcuni casi, la rottura dei rapporti con le reti sociali primarie può essere una scelta intenzionale del soggetto che, per diversi motivi, (orgoglio, delusione, timore del giudizio etc.), può decidere egli stesso di interrompere ogni forma di relazione con la famiglia di origine. In altri casi, la situazione di disagio relazionale può essere ricondotta ad altri fattori, tra i quali il rifiuto da parte della famiglia, la perdita dei contatti, l'emigrazione, etc. Per quanto riguarda le relazioni di altro tipo, all'infuori di quelle familiari, si osserva in genere un'estrema fragilità delle relazioni amicali e, nello specifico, la difficoltà delle persone senza fissa dimora a stabilire rapporti continuativi e stabili con altri soggetti in difficoltà. Su questo punto, le osservazioni del fenomeno hanno evidenziato che le unioni tra senza fissa dimora vengono fondate essenzialmente sulla base di obiettivi pratici e materiali (la ricerca di vino, sigarette, denaro, etc.), osservandosi un'alta velocità di formazione e scioglimento dei legami di amicizia.

Il secondo ambito, definito come "relazioni di approvvigionamento", riguarda il più vasto contesto delle interazioni sociali che si sviluppano tra le persone senza fissa dimora e le agenzie pubbliche e private di assistenza. La strutturazione dell'assistenza e dei servizi, condiziona pesantemente la vita e i bisogni delle persone che vivono sulla strada, determinando strategie, rituali, processi di competizione e modelli d'adattamento all'offerta di servizi presenti sul territorio. In particolare, il funzionamento a "circuito chiuso" delle *agenzie di welfare*, il cumularsi di vincoli di dipendenza dall'assistenza, oltre alle procedure di "scarico" dell'utenza debole, finiscono per produrre una popolazione priva di autonomia, i cui bisogni si cumulano, divenendo nel tempo sostanzialmente cronici e irrisolvibili. Alcuni autori, che si sono soffermati in modo specifico sulle relazioni esistenti tra i servizi sociali e l'utenza senza fissa dimora, hanno evidenziato una serie di "meccanismi di

esclusione”, che privano, di fatto, una fascia di potenziali utenti dal l’accesso a determinate prestazioni di protezione sociale.

Tra i meccanismi più diffusi, c’è il requisito della residenza regolarmente registrata, lo svilupparsi di modelli di gestione basati sull’efficienza e sulla razionalizzazione economico - amministrativa dei servizi sociali territoriali, la scarsa trasparenza nell’erogazione di sussidi e indennità varie, etc.

Sul versante delle richieste espresse dall’utenza senza dimora nei confronti dei servizi del territorio, alcune interessanti informazioni provengono da una rilevazione su scala nazionale condotta nel 1998 dalla Caritas Italiana, in riferimento a diciotto centri di assistenza collegati con la Chiesa. Nel complesso, dai dati disponibili, riferiti a 1873 soggetti senza fissa dimora che si sono rivolti nel trimestre marzo – aprile – maggio ai centri contattati per l’indagine, le richieste indicate come più ricorrenti da parte degli operatori si sono indirizzate verso due aree problematiche principali, costituite rispettivamente dalla richiesta di “ricovero” (per ovvie ragioni d’ordine climatico, tale categoria costituisce da sola il 50 % dei bisogni espressi più frequentemente nel mese di marzo) e dalla richiesta di “pasti”. Ad una certa distanza si collocano le richieste di “aiuto economico” e di “abiti”, secondo valori percentuali massimi, rispettivamente, del 16.7 e del 5.6 % sul totale delle richieste espresse. Le informazioni provenienti dall’indagine della Caritas Italiana, confermano sostanzialmente quanto già emerso da altri ambiti di ricerca, riguardo alla centralità e alla priorità dell’abitazione nella gerarchia dei bisogni delle persone senza fissa dimora che si rivolgono ai centri d’assistenza del territorio. Sul fronte delle risposte, gli interventi attuati evidenziano la sostanziale sovrapposizione tra le principali richieste espresse e la natura degli interventi e delle prestazioni realizzate. Evidentemente, ci troviamo di fronte a un complesso di strutture con un alto grado di specializzazione, orientate verso un’utenza sostanzialmente prefigurata e codificata, da cui una probabile soddisfazione delle reciproche aspettative.

### **Malattia mentale e persone senza fissa dimora**

Numerosi studi della recente letteratura internazionale hanno documentato l’alto tasso di problemi mentali nella popolazione senza fissa dimora. Tuttavia, si può rilevare un certo disinteresse della psichiatria italiana nei riguardi di questi specifici problemi: di fatto, l’argomento sembra limitato alla letteratura prodotta dal volontariato o dal privato sociale. Da uno studio condotto presso il Servizio medico dell’ambulatorio della Confraternita della Misericordia di Bologna, una struttura di volontariato situata nel centro della città e rivolta a persone emarginate gravi, risulta che, su oltre 3900 visite eseguite nel corso di 4 anni (dal 1992 al 1986), si apprende che le malattie psichiatriche figurano al secondo posto per la frequenza.

Gran parte di esse sono connesse con il fenomeno dell’alcolismo (assai diffuso) e al disadattamento. Si tratta di patologie più o meno gravi, varie forme di nevrosi, con qualche caso di vera psicosi di tipo dissociativo. In genere, la persona che arriva in un ambulatorio psichiatrico pubblico ha alle spalle una lunga storia di fallimenti in campo affettivo e sociale, in cui s’instaura progressivamente una sorta di circolo vizioso tra malattia ed emarginazione, in cui l’una e l’altra si potenziano reciprocamente. Altri aspetti del fenomeno provengono da un’indagine condotta a Torino nel corso del 1999. Su 182 persone, di cui 88 italiane, utenti di mense gratuite e case di ospitalità notturna del capoluogo piemontese, si è osservato un’elevata presenza di psicopatologie, con storie personali di molteplici ricoveri ed etilismo cronico molto frequente. Il fenomeno riguarda quasi esclusivamente l’utenza italiana, che è risultata la più compromessa dal punto di vista dello stato di salute complessivo. Ulteriori informazioni provengono dal Servizio sanitario per le persone senza dimora presente all’interno delle Cucine Popolari Cittadine di Padova, gestite dalla Caritas locale. Su oltre 1700 utenti, che si sono rivolti nel 1998 al servizio, dei quali 900 si sono dichiarati senza fissa dimora, sono risultati molto frequenti vari tipi di disturbi neuropsichici legati al consumo di droghe. A questo riguardo, osservano gli operatori del servizio *«per il medico (volontario) costituisce fatica dover resistere alle pressanti richieste di psicofarmaci, sedativi, ipnotici, spesso destinati a esser poi commercializzati»*.

La Comunità di S. Egidio, a Roma, svolge da anni un'attività di servizio e condivisione con le persone più povere della capitale: anziani, barboni, minori a rischio, immigrati, etc. Da uno studio condotto nel 1991 dalla Comunità, su 474 persone senza fissa dimora (381 uomini e 93 donne), si è osservata la sovrapposizione di difficoltà di natura diversa: alcolismo, disoccupazione, problemi mentali, tossicodipendenza, inabilità, per cui non è sempre facile attribuire a ogni singolo problema un ruolo determinante. I problemi mentali hanno un'alta incidenza (109 persone, pari al 23 % del totale). Tale fenomeno va considerato un'espressione del disagio generalizzato della vita nelle grandi città e non solo frutto dell'apertura dei manicomi con la legge 180, che da sola non basta più a giustificare un così grande numero di persone con problemi psichici che vive in strada. Per 62 persone (su 474) i problemi psichici, infatti, sono il motivo prevalente per il quale si trovano per strada: lo stato di abbandono che queste persone vivono non fa altro che deteriorare il loro già fragile equilibrio psichico. Un'ultima serie di dati si riferisce alle utenze dell'Ufficio Adulti in Difficoltà, al Servizio Accoglienza Milanese e al Ricovero Notturmo, tre strutture d'accoglienza per emarginati gravi presenti nella città di Milano. La lettura approfondita dei dati per gli anni 1996, 1997 e 1998, consente di definire il disagio psicofisico come un elemento centrale delle biografie delle persone senza fissa dimora, con particolare rilevanza per l'utenza femminile. Dall'analisi delle storie di vita delle donne senza dimora, si apprende che il rischio di povertà femminile, rispetto a quello maschile, si accompagna con maggiore probabilità al disagio psicofisico: 27 % di malattie psichiche accertate, una percentuale doppia rispetto all'utenza maschile. La malattia psichica è spesso causa di stati di povertà e d'emarginazione sociale, anche quando è presente in uno dei membri della rete familiare. Questo studio conferma la situazione particolare della povertà femminile, un fenomeno che colpisce le donne soprattutto in particolari situazioni familiari, segnate dalla presenza di handicap o disturbi psichici. Da un lato, le donne povere sono innanzitutto donne anziane che vivono da sole, dall'altro le donne sole e con figli portatori di handicap fisici o psicologici risultano anch'esse esposte al rischio della povertà. Risulta infatti difficile, se non si ha il sostegno di una rete familiare o amicale o se non si posseggono i mezzi finanziari adeguati, fare fronte contemporaneamente alle esigenze del mercato del lavoro e a quelle dei figli, soprattutto nelle famiglie dove un solo genitore è totalmente responsabile su entrambi i fronti.

### **L'intervento per le persone senza fissa dimora: più che strutture nuove, un approccio diverso**

Le ricerche in tema di persone gravemente emarginate e senza dimora hanno prodotto un'interpretazione relativamente concorde in merito alla realtà del "scivolamento" lungo una china di disagio psichico, sociale, fisico e infine di chiusura ad ogni relazione significativa con la realtà. Nella maggior parte dei casi di assenza di dimora, troviamo persone che s'involgono verso modelli di vita più duri. Sono persone che, a partire da un'esperienza di particolare sofferenza (percepita come massimo "punto di crisi"), si sbilanciano in modo apparentemente irreversibile dalla normalità, fino a fermarsi alla soglia minima della sopravvivenza, in un orizzonte che si appiattisce nel bisogno del momento presente, giorno per giorno, ora per ora. È una condizione di vita più pesante di quanto non possa superficialmente apparire: gran parte di queste persone, vivendo in uno stato di precarietà, nell'arco di un decennio muore per traumi "da strada" (incidenti, aggressioni, infezioni, tumori, malattie alcoolcorrelate, malnutrizione, assideramento, etc.) o si ritrova con una salute gravemente compromessa.

Accade così che molte persone senza dimora, stabilmente in una condizione d'estrema stanchezza fisica e di confusione mentale, si adattano a una vita fatta d'espediti, senza tentativi di reale cambiamento, quasi a proteggersi, in quell'immobilismo, dalla paura di nuovi fallimenti. Esse non condividono più i tempi, gli spazi e i consumi comuni agli abitanti della città; da "senza dimora" perdono gradualmente anche l'identità di "cittadini", fino a divenire per la società che li circonda (e che li genera), un emblema della legge naturale della selezione e della sopravvivenza, una legge spietata con tutti coloro che non reggono il passo.

La storia della maggior parte dei senza dimora è una catena di sradicamenti progressivi e cumulativi: dal lavoro perduto ripetutamente o mai trovato, al mondo degli affetti rotti o troppo deboli, ad un ruolo di poco conto nel proprio territorio, all'inadeguatezza culturale, infine ad un'uscita progressiva dagli standard della vita normale. Due precondizioni critiche appaiono costanti: la prima, è rappresentata dal sistema delle *reti sociali primarie* a rischio di dissolvimento; in altre parole, non regge la sfera degli affetti, la famiglia non c'è o non sa sostenere e accogliere. La seconda è la cronicità della condizione che segna il non ritorno alla normalità, cioè la permanenza prolungata nella condizione dell'isolato, vagabondo, mendicante, che rende sempre più difficile il rientro in stili di vita "normali". Quando ciò accade, la situazione si cristallizza generando, a sua volta, meccanismi perversi: la stagnazione si fa lenta involuzione della persona, tendendo a confermare stili di vita da cui il recupero diventa sempre più difficile.

Da ultimo, come elemento definitivo del non ritorno alla normalità, viene applicato lo stigma sociale: è il contesto circostante degli sguardi di disapprovazione, di pietà, di giudizio morale e presa di distanza degli altri uomini e delle altre donne, a marcare il passaggio verso un altro mondo, diverso e separato da chi *sta bene*.

Questo etichettamento, assegnato dall'esterno (spesso inconsapevole in chi lo esprime), è più potente di quanto possa sembrare: esso viene recepito dalla persona che lo subisce come una soglia di non-ritorno, collocata nel suo percorso di povertà ed esclusione. La cronicità così acquisita, non significa tanto l'immobilità in una data situazione, quanto piuttosto irreversibilità del processo, che nel nostro caso è d'uscita tendenziale dalla società.

È ciò che possiamo definire crisi di cittadinanza: il progressivo venir meno dei riferimenti sociali che consentono a una persona di conseguire i propri scopi; è l'essere poveri, nel senso di uscire dalle interazioni e dai ruoli che qualificano le persone come partecipi alla costruzione della società e a pieno titolo suoi membri. Questo giudizio d'esclusione, per chi lo subisca, equivale a sentirsi a disagio tra la gente e a disistimare se stessi. Cosicché, alla situazione oggettiva di disagio in cui queste persone si trovano, si affiancano gli elementi soggettivi collegati alla percezione che hanno di se stesse in rapporto con gli altri. All'impossibilità di soddisfare alcuni o molti bisogni, in chi è in condizione di povertà estrema, senza dimora, si aggiunge il sentimento della propria inutilità, l'assenza di un ruolo socialmente apprezzato da svolgere, la verifica di una impotenza a produrre qualcosa di soddisfacente per sé e per gli altri, che possa essere desiderato da qualcuno.

In chi si sente emarginato, l'essere *fuori dal mondo*, è il risultato e la causa delle progressive fasi di riduzione della socialità; una dimensione di vita limitata ai bisogni materiali, spesso espressione della frustrazione sperimentata nei rapporti affettivi primari, in fuga dagli ambiti sociali normalmente dotati di senso. Il processo rappresenta, infine, una spirale in discesa: col crescere della dipendenza e della mancanza d'autonomia nell'accesso alle risorse, si riduce anche la possibilità di accedere a nuove reti di rapporti affettivi importanti, in grado di sorreggere l'autonomia vacillante della persona, cosicché si preclude progressivamente il recupero di risorse e si radicalizza l'isolamento.

L'insieme delle reti sociali attorno al soggetto, su cui incidono motivazioni e capacità, si dirada, (salvo particolari interventi di riaggancio), erodendo lo spessore sociale della persona; accade così che essa diventa straniera nello spazio e nell'ambiente di vita, e allo stesso modo viene considerata straniera dal contesto sociale.

La difficoltà di affrontare il fenomeno dei senza fissa dimora, per le organizzazioni pubbliche o private che offrono i servizi sociali, non è affatto addebitabile, come semplicisticamente si è tentati di credere, a inefficienze o disfunzioni dell'apparato, ma piuttosto all'esatto contrario: è proprio l'osservanza, sin troppo rigida e ripetitiva, di alcune regole organizzative degli attuali servizi sociali e sanitari a rendere la difficoltà d'intervento e di aiuto sociale proporzionale all'isolamento delle persone senza dimora.

## **Le barriere nell'accesso ai servizi sociali**

Alcuni ostacoli all'accesso ai servizi sociali da parte degli emarginati più estremi, sono di carattere informale, prevalentemente addebitabili a limiti culturali e personali, come ad esempio conoscere i servizi offerti, rispettarne le procedure e gli orari, capirne il linguaggio, etc. Le modalità per richiedere aiuto alle organizzazioni che erogano i servizi, nella maggioranza dei casi, prevedono infatti la presentazione, agli appositi uffici, di una domanda adeguatamente compilata e completa di documentazione (le *prove* del problema dichiarato). È evidente che già tale “normale” premessa risulta di difficile assolvimento per una parte delle persone senza fissa dimora, prive da tempo di una precisa fonte di reddito, senza un nucleo stabile di rapporti familiari, spesso disorientate (a causa di sofferenza psichica, alcolismo, tossicodipendenza, etc.), senza una casa dove tenere le proprie cose. Tuttavia, la distanza tra il bisogno e l'intervento sociale non è solamente né prevalentemente di questa natura. Infatti, gran parte dei servizi che possono incontrare il disagio delle persone senza dimora, come ad esempio i servizi sociali di quartiere, gli Uffici centrali comunali, i Centri per malati mentali, i Servizi territoriali per le tossicodipendenze, etc., oppure le associazioni di volontari, anche quando siano correttamente interpellati, si trovano a svolgere soprattutto una funzione di filtro o di pronto intervento, in grado in qualche caso di individuare il problema più urgente, talvolta di attivare altre risorse esistenti, ma raramente di farsi carico totalmente dell'uscita dalla condizione di senza fissa dimora, se non entro il limite di interventi temporanei, a carattere di eccezione.

## **La permanenza stabile nel territorio**

Una delle barriere, che spesso impedisce la piena assunzione di una relazione d'aiuto significativa, è la permanenza stabile in un territorio. Basilare, ad esempio, come primo nodo da sciogliere è la questione della residenza. Infatti, per ogni persona che si trovi nel nostro territorio nazionale, la *regolarizzazione della residenza* in un suolo comunale preciso, rappresenta la qualifica cruciale per il riconoscimento dei suoi diritti di cittadinanza. La regolare iscrizione anagrafica, nel nostro paese, costituisce l'elemento minimo e indispensabile per essere considerati pienamente cittadini: essa attesta il diritto di appartenere a coloro che concorrono a “realizzare la società” e che quindi possono godere dei suoi benefici.

Di fatto, la mancata certificazione anagrafica (così come per gli immigrati la mancanza di un permesso di soggiorno) impedisce l'attivazione dei servizi sociali. Cittadinanza e iscrizione anagrafica (così come la regolarizzazione per gli stranieri) appaiono come principi di inclusione o esclusione, che finiscono col creare una sorta di terra di nessuno assistenziale per tutti gli irregolari, i clandestini, o coloro che non vivono nelle nostre città entro la dimora “regolare” di un appartamento, di una stanza d'affitto, o almeno di un ricovero decoroso e riconosciuto.

## **Rigidità e chiusura dei servizi sociali**

Esistono, quindi, barriere formali all'accesso dei servizi, come il requisito d'iscrizione anagrafica per la residenza (ma si potrebbero citare l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, l'assegnazione di un codice fiscale, l'iscrizione ad un Centro Circo-scrizionale per l'Impiego, etc.) e barriere non formali, come gli ostacoli culturali e attitudinali che, pur non dichiarate, si rivelano tali nella sostanza. Riguardo alle barriere di secondo tipo, va detto che, se le condizioni tradizionali per godere dei servizi erano prevalentemente di tipo morale, le più moderne derivano della politica del *welfare*, si riferiscono cioè ad una concezione di efficienza economica, secondo cui ogni Servizio incorpora una specie di modello d'uso: colui che non ha i requisiti per utilizzare il Servizio così come previsto dal modello, che usa *male* o in modo inefficace il Servizio, o non lo usa, semplicemente perché non lo conosce o non lo comprende, non ha “diritto” di accedere a tale

risorsa. Il cittadino, che arriva ad essere utente in questa forma, prima di ottenere l'erogazione delle prestazioni del Servizio, deve aver decifrato correttamente il proprio bisogno, altrettanto correttamente e tempestivamente ha saputo individuare il Servizio preposto a soddisfarlo e si è, quindi, recato a utilizzarlo secondo la prassi più indicata.

Risulta chiaro, perciò, che soggetti isolati, rinunciatari e comunque socialmente deboli, non essendo sufficientemente competenti e qualificati per farsi riconoscere la piena cittadinanza, non più residenti, né contribuenti, né clienti, facilmente non sono più neppure utenti.

I servizi sociali riescono a farsi carico solo in minima parte di questi cittadini e tendono a intervenire solo quando si presenta una situazione d'emergenza. Va poi ricordato che l'attuale cultura (e organizzazione) assistenziale è prevalentemente regolata da un automatismo che parte da una sequenza di questo genere: domanda da parte di un utente = risposta da parte di un servizio *ad hoc*», secondo una suddivisione specialistica del lavoro sociale.

Nel caso degli interventi con persone senza dimora, la rigidità dei parametri con cui viene stabilita l'indigenza, è sufficiente a malapena a definire la mancanza di risorse economiche o a evidenziare la necessità di un intervento terapeutico per l'emergere di una patologia acuta, mentre non applica criteri che consentano di accertare altre dimensioni della povertà, ad esempio gli aspetti della solitudine, delle patologie psicofisiche, dell'insuccesso professionale, dell'assenza di relazioni sociali, dei problemi familiari, del basso livello d'istruzione, del tipo (o dell'assenza) di abitazione, della carenza di progettualità.

### **I criteri di “assistibilità”**

Tali criteri, adottati da molte strutture assistenziali ed intesi come la “*condizione d'inadeguatezza agli standard di vita dominanti*”, non tengono conto degli aspetti affettivi, psicologici, fisici e relazionali, comprimendo la loro complessità entro un criterio economico di “minimo vitale”, peraltro sempre più difficile da garantire. Oppure attivano forme d'intervento *una tantum*, tendenti a ricreare condizioni idonee per il *ritorno alla normalità*. In questi casi, si tratta di un aiuto assistenziale straordinario e finalizzato, sottoposto cioè a una aspettativa precisa: “*ti aiuto, così non avrai più bisogno del mio aiuto*”.

È sottinteso un criterio economico di adeguatezza dell'investimento nell'aiuto: per ogni intervento erogato, ci si aspetta un miglioramento effettivo delle condizioni dell'utente; l'uscita economica assistenziale, deve rientrare in termini di benessere verificabile nell'assistito, sotto l'aspetto sociale o sotto l'aspetto igienico-sanitario. Il cittadino, beneficiario delle prestazioni, deve dare prova che l'investimento sociale su di lui è stato produttivo. Questa logica, è legata ad una concezione del Servizio in senso terapeutico, dove s'interviene sugli effetti di un fenomeno in termini di cura, dove il riscontro tempestivo ottenuto diviene il parametro valutativo dell'efficacia della prestazione fornita.

Seguendo questa impostazione, i Servizi si trovano per lo più a non individuare ed affrontare le cause individuali, familiari o strutturali, che determinano povertà ed emarginazione, operando piuttosto in termini di forzatura verso un risultato immediato (o comunque a breve termine): il superamento del “sintomo”, cioè dell'isolamento sociale. Il presupposto, che sta alla base di questi interventi, risiede nella presunta provvisorietà di tutte le condizioni di disagio che non siano riconducibili all'assenza di reddito: ma il denaro non basta a risolvere il problema, pur tenendo conto che esso rappresenta una componente importante del disagio sociale. Se il problema non si risolve, l'inesorabile ritorno ai criteri assistenziali limitati a consentire la sopravvivenza minima, spinge definitivamente nell'oblio dei Servizi e nella “questua cronica” coloro che diventano gli *emarginati gravi*. In questo caso, il loro etichettamento viene applicato definitivamente: senza dimora, barboni e vagabondi, questi cittadini perdono il riconoscimento di appartenenza alla reciprocità tra persone civili, tornano a essere considerati *oziosi*, o *parassiti* e in tale condizione vengono “legittimamente” lasciati.

## **L'assenza di una rappresentanza formale**

C'è poi un altro ostacolo al riconoscimento degli *homeless* da parte delle politiche di *welfare*: il povero estremo e senza dimora non costituisce una categoria portatrice di uno specifico e prevalente problema mentre, al contrario, buona parte dell'assistenza è organizzata come offerta di prestazioni in base a categorie specifiche di bisogni. È proprio in questo che si rivela l'atipicità dei poveri estremi e senza dimora di fronte ai Servizi, rispetto alla posizione più chiaramente definita di altre categorie, quali gli handicappati, i tossicodipendenti, gli anziani non autosufficienti, i disoccupati, etc., per le quali sono riconosciute vie assistenziali più facilmente percorribili. L'assenza, negli *homeless*, di una specifica rappresentanza di bisogni sembra essere l'elemento che favorisce il mancato consolidamento di una forma d'aiuto particolare a loro favore. Ecco, dunque, l'inevitabile difficoltà di interventi strutturati: l'utente senza fissa dimora non è abbastanza utente (non usa, o usa male i servizi sociali) e non è abbastanza specifico (non appartiene del tutto a una categoria con un preciso bisogno prevalente). Ci si trova, in definitiva, di fronte ad un'utenza priva di una fisionomia riconoscibile entro quegli schemi d'intervento che attualmente rispondono a consolidate condizioni di povertà.

## **Gli interventi del Terzo Settore**

Il grado di difficoltà incontrato dalle strutture d'intervento, assistenziale, nel fornire una risposta adeguata in termini di Servizi, si sviluppa, pertanto, proporzionalmente alla labilità di una domanda collettiva di aiuto. Se è vero, dunque, che le persone senza dimora facilmente escono dal controllo e dal rapporto con le istituzioni pubbliche, s'interviene invece più spesso nei loro confronti nell'area del volontariato e nel variegato Terzo Settore. Infatti, nelle città dove il fenomeno del vagabondaggio e dell'emarginazione estrema è maggiormente avvertito, sorgono iniziative spontanee o istituzionalizzate al di fuori dell'Ente Pubblico; si aggregano gruppi di volontari, fondazioni benefiche e associazioni di cittadini solidali. Forme tradizionali di assistenza, come pure d'impostazione più innovativa: San Vincenzo, obiettori in servizio civile, iniziative promosse dalle Caritas Diocesane, cooperative convenzionate per la gestione di dormitori, centri d'ascolto, gruppi d'intervento in strada. In tal modo, volontariato e privato sociale si trovano a favorire ed affiancare i canali d'accesso alle risorse sociali, altrimenti non attinte da cittadini in bilico, sui margini della definitiva esclusione. Il mancato incontro tra utenti potenziali e servizi non utilizzati sembra ricomporsi: la protezione e il contenimento di un'utenza riscoperta e riproposta, viene riaffidata dagli Enti Locali, al volontariato e ai Servizi del non profit attraverso specifiche convenzioni o erogazioni di contributi economici, in una sorta di ampia delega a trattare i problemi non considerati dagli uffici pubblici. La scelta di finanziare l'intermediazione del privato sociale, sposta l'intervento istituzionale dalla risposta alle domande individuali, alla contrattazione complessiva tra l'Ente Pubblico e quei soggetti sociali che richiedono l'erogazione di risorse da impegnare per contrastare il fenomeno. Infine, l'esito dello scambio in termini di strutture, risorse economiche e funzioni attribuite tra pubblico e privato sociale, è in buona parte determinato dal peso sociale e politico degli organismi di terzo settore entrati in gioco.

Il terzo settore si trova, così, con una funzione integratrice attraverso cui, proprio in virtù della flessibilità caratteristica della natura dei suoi interventi, è deputato a trattare, informalmente o per delega, quei soggetti che non sono ancora ufficialmente trattabili perché troppo "irregolari", fino a riportarli ad avere i requisiti ufficialmente accettabili (sono emblematiche, in tal senso, le vicende di accoglienza ufficiosa da parte di alcune Caritas diocesane, di immigrati clandestini). In questo compito gli organismi volontari diventano, consapevolmente o meno, regolatori e conciliatori verso la *normalità*.

La funzione di controllo svolta dai servizi sociali, puntando a *regolarizzare* ogni persona che si distanzi eccessivamente dalla "normalità" codificata, mostra tutta la sua debolezza di fronte a due ostacoli: l'evolversi sempre più rapido dei parametri di normalità e l'imbattersi in soggetti troppo

distanti da ogni criterio di regolarità. Il sistema dei Servizi, per uscire dalla sua parziale impotenza, deve sviluppare la capacità di prevedere, organizzare e gestire una richiesta d'intervento "incerta", rivolta da un'utenza che appare e scompare e tuttavia è sempre di più parte integrante del contesto sociale odierno di tipo urbano. Viceversa, se i Servizi continuano a riprodursi sempre uguali a se stessi, rimane molto alto il rischio di una ghettizzazione del fenomeno.

### **Autodeterminazione del soggetto e accesso alle risorse**

Per quanto riguarda l'atteggiamento che può assumere l'operatore sociale in una relazione d'aiuto diretta con chi vive in condizione di *deriva psicosociale*, è opportuno abbandonare l'idea di una soluzione del problema in termini di tempestività, efficacia ed efficienza.

In una logica d'intervento a soluzione rapida, ogni via appare assai incerta se non addirittura inutile, cosicché frequente sentir definire i "casi multiproblematici" come "casi irrisolvibili" o "casi impossibili". Nei fatti, la "soluzione" per le organizzazioni dei servizi sociali, in questa prospettiva, spesso coincide con l'impegno a cambiare l'aspetto fisico (nutrire, ripulire, cambiare l'abito) o con lo spostamento fisico della persona in altri luoghi (in sostanza l'occultamento dalla pubblica vista), con interventi d'inserimento "forzato" in case di riposo, servizi psichiatrici di contenimento, o provvedimenti di Pubblica Sicurezza come l'allontanamento dalla città con "foglio di via", la carcerazione, etc. Oppure, più drasticamente e accidentalmente, il "caso si chiude", risolvendosi da sé: per decesso, o per la partenza spontanea della persona "da trattare".

Incentrare l'aiuto in vista della risoluzione del problema "senza fissa dimora" come obiettivo primario, dunque, diventa una barriera invalicabile all'accoglienza incondizionata di chi rifiuta ormai ogni pressione al cambiamento dello stile di vita.

Diverso è l'approccio, che pare più coerente con i fondamenti del servizio sociale, che sottolineano l'autodeterminazione delle persone e la facilitazione dell'accesso alle risorse offerte. Una pratica d'aiuto fondata sul presupposto che ogni soggetto (individuo, gruppo, collettività) è in grado di sviluppare potenzialità e autonomia, e che queste vengano stimolate da un rapporto diverso con l'ambiente di vita in cui è inserito. L'intervento dei servizi, è in tal senso mirato a porre ognuno in grado di fare scelte autonome e consapevoli relative al proprio sviluppo e alla propria realizzazione. Ripristinando, passo dopo passo, talvolta con la medesima lentezza che aveva segnato le tappe di una intera vita di sofferenza e degrado: un riconoscimento affettivo (qualcuno che ti è vicino e per cui sei importante per quello che sei); l'attribuzione di ruoli sociali (un ambiente dove il tuo contributo, anche limitato, è ritenuto utile e importante); la riassunzione di una funzione autonoma nella produzione e consumo di reddito, fino a varcare di nuovo la soglia d'ingresso nella normalità (la tua vita dipende anche da te e chi ti aiuta non si sostituisce ai tuoi impegni e alle tue scelte, ma ti accompagna a sentirti *normale*).

Un intervento in questa direzione, richiede operatori *affiancatori*, compagni di strada, orientati da supervisori capaci di sostenere nuovi progetti sul piano affettivo, sociale ed economico; agganciando le persone senza fissa dimora e tessendo legami con ulteriori compagni di strada per chi pian piano, in tal modo, esce dall'emarginazione. Solo lungo questo cammino torna ad acquistare valore la stabilità di vita, proiettata verso un futuro possibile e la percezione del dimorare come possibilità di coltivare un "luogo degli affetti".

### **Un'organizzazione del lavoro sociale**

Le modalità d'aiuto sopra descritte, incontrano non pochi ostacoli per l'alto livello di coinvolgimento interpersonale richiesto, per il tempo investito in relazione agli esiti del miglioramento di condizione dei soggetti aiutati, per le risorse economiche e infrastrutturali (sanitarie, alloggiative, occupazionali, etc.) necessarie. Infatti, analizzando ognuno di questi singoli elementi da immettere nel processo d'aiuto, risulta evidente l'impossibilità da parte di un operatore professionale, di sostenere il carico di un percorso completo d'affiancamento: sia dall'interno di un

Servizio pubblico, sia in una struttura del privato sociale o del volontariato spontaneo. Solo in una prospettiva di “sistema d’aiuto” in corresponsabilità con altri soggetti (eventuali parenti ritrovati, altri operatori e servizi, volontari organizzati, etc.), è possibile incontrare e soddisfare il bisogno di protezione e promozione delle persone senza fissa dimora. Un sistema d’aiuto differenziato per competenze, attitudini e ruoli, entro cui articolare relazioni capaci di procedere contemporaneamente nella dimensione affettiva, sociale ed economica; un sistema che coinvolge più persone entro un processo di maturazione, coordinato e monitorato nel tempo. Questo lavoro di attivazione, raccordo e supervisione, può essere attivato da un ufficio di Servizio sociale: si tratta di ricomporre le risorse disperse nella quotidianità di ogni persona senza fissa dimora. È facile, infatti, constatare come nell’approccio più tradizionale, l’ammontare degli aiuti, dei contributi, dei ricoveri e delle varie forme di soccorso mobilitate in modo sconnesso dall’urgenza della sopravvivenza quotidiana di ogni emarginato grave, risulti oggettivamente consistente in volume, quanto effimero nel provocare un miglioramento sostanziale. Mentre, con un’economia diversa delle risorse sociali, il medesimo dispendio in beni materiali e relazioni umane, potrebbe condurre a percorsi di restituzione della dignità di gran lunga preferibili.

Per questo, un ufficio di regia e monitoraggio degli interventi per le persone senza dimora, emarginati gravi, faciliterebbe l’individuazione e l’avvio, caso per caso, di un intervento capace di incontrare la persona emarginata nella condizione in cui si trova. Per fronteggiare soddisfacentemente il problema (almeno per la parte già manifesta), le comunità locali e in particolare le Amministrazioni locali dei Servizi sociali (Comuni, e Aziende ASL), dovrebbero poter mobilitare una persona ogni mille abitanti, come *affiancatore* di un emarginato grave (sia esso un suo familiare, adeguatamente sostenuto, o un volontario, o un operatore stipendiato, o un operatore a collaborazione professionale occasionale etc.).

D’altro lato, si dovrebbe attivare un modello di servizi integrato, capace di recepire e mobilitare sistemi d’aiuto correttamente orientati da “professionisti dell’aiuto” (assistenti sociali, educatori, psicologi, medici, etc.) competenti in tale prospettiva. Lo scopo, è quello di far avanzare gradatamente la persona che esce dall’emarginazione, mantenendo una progressione tra lo sviluppo di legami sociali importanti, l’attribuzione crescente di ruoli sociali apprezzabili e, simultaneamente, la crescente autonomia nel reperimento e nella gestione di risorse economiche proprie. Riassumere in carico i cittadini “espulsi” dalla piena cittadinanza, comporta certamente il costo di un coinvolgimento, tanto dell’Amministrazione Pubblica, quanto delle reti di solidarietà informale. Non è un onere organizzativo e finanziario impraticabile, né inaccessibile per gli standard di benessere dell’Italia, con il vantaggio di rivedere le modalità dell’esclusione e abilitando il tessuto sociale a controllare più efficacemente gli sviluppi e le debolezze del sistema.

### Bibliografia

- *Rapporto 1998 sulle povertà estreme in Italia* – Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione.
- *Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, di L. Gui (Franco Angeli Editore, 1997).
- *Le nuove povertà* – Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- *I bisogni dimenticati. Rapporto su emarginazione ed esclusione sociale* – Caritas Italiana, 1998.
- *Habitat sociale ed immigrazione in Toscana* – Fondazione Michelucci, 1997.
- *Dossier Statistico sull’Immigrazione 1999* – Caritas di Roma

## Rapporti mensili prodotti dall'Ufficio Stampa – Centro Studi del Centro di Documentazione Due Palazzi

Fascicolo	Argomento	Numero pagine
<b>Rapporto gennaio 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Convegno informazione e carcere.</li> <li>2. Custodia Attenuata.</li> <li>3. Indagine statistica sulle condizioni detentive al Due Palazzi.</li> <li>4. Il percorso d'inserimento sociale degli immigrati.</li> </ol>	<p>N° 35 N° 17 N° 17 N° 22</p>
<b>Rapporto febbraio 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Guida per gli stranieri detenuti e catalogo case d'accoglienza.</li> <li>2. Relazione sulla consulta permanente per i problemi penitenziari del comune di Roma.</li> <li>3. Indagini statistiche sulla Giudecca.</li> <li>4. Il disegno di legge per il difensore civico carcerario.</li> </ol>	<p>N° 27 N° 20 N° 16 N° 10</p>
<b>Rapporto marzo 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Incontro con il giudice Giovanni Palombarini e guida per un giornale dal carcere.</li> <li>2. L'associazione di volontariato N.A.G.A. di Milano.</li> <li>3. Indagine sul sopravvitto.</li> <li>4. La situazione sanitaria in carcere.</li> </ol>	<p>N° 15 N° 5 N° 23 N° 17</p>
<b>Rapporto aprile 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Studi sulla condizione dei minori devianti.</li> <li>2. Il Programma di intervento per i detenuti stranieri.</li> <li>3. Indagine sulla qualità della vita nella C.C. di Rovigo.</li> <li>4. Studi sul lavoro penitenziario.</li> </ol>	<p>N° 8 N° 19 N° 10 N° 19</p>
<b>Rapporto maggio 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Storia del diritto dell'immigrazione.</li> <li>2. Le attività dell'I.C.A.T.T. di Eboli.</li> <li>3. Ricerca sociosanitaria sui detenuti della C.R. di Padova.</li> <li>4. Studi di diritto penale e penitenziario (I Puntata): il Codice Penale svizzero e la « Commissione Grosso» per la riforma del codice penale italiano.</li> </ol>	<p>N° 38 N° 9 N° 16 N° 20</p>
<b>Rapporto giugno - luglio 2000</b> (speciale amnistia e indulto)	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Rassegna Stampa commentata.</li> <li>2. La trasmissione di radio Sherwood</li> <li>3. Le dichiarazioni sull'amnistia e l'indulto e le proteste nelle carceri.</li> <li>4. Le proposte di legge sull'amnistia e l'indulto.</li> </ol>	<p>N° 73 N° 10 N° 7 N° 39</p>
<b>Rapporto agosto 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Rapporto mass – media e giustizia. Il « Pacchetto Giustizia» di Piero Fassino.</li> <li>2. Il documento della Caritas italiana sul recupero sociale degli ex detenuti.</li> <li>3. Indagine sulla qualità della vita nella C.C. di Udine.</li> <li>4. Studi di diritto penale e penitenziario (II Puntata): Il codice penale tedesco e la « Commissione Grosso» per la riforma del codice penale italiano.</li> </ol>	<p>N° 26 N° 10 N° 14 N° 28</p>

<b>Rapporto settembre 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Bozze per Giornata di studi sull'Immigrazione.</li> <li>2. Osservatorio sulla stampa: il rapporto tra i mass media e gli emarginati.</li> <li>3. Le sanzioni alternative alla detenzione in Europa e le misure alternative in Italia: confronti e statistiche.</li> <li>4. Studi di diritto penale e penitenziario (III Puntata): la giustizia negoziale in Europa e la « Commissione Grosso» per la riforma del codice penale italiano.</li> </ol>	<p>N° 25</p> <p>N° 30</p> <p>N° 17</p> <p>N° 25</p>
<b>Rapporto ottobre 2000</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Il disagio mentale, l'emarginazione e la devianza.</li> <li>2. Osservatorio sulla stampa (II Puntata), le dichiarazioni dei politici, apparse nei giornali, sui problemi del carcere.</li> <li>3. Indagine statistica sulla popolazione detenuta nelle carceri del Veneto.</li> <li>4. Il dibattito sulla prostituzione e le proposte di modifica alla Legge Merlin.</li> </ol>	<p>N° 24</p> <p>N° 21</p> <p>N° 34</p> <p>N° 14</p>
<b>Rapporto novembre 2000</b> (speciale tossicodipendenza)	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Inchiesta sulle politiche per la circolazione delle droghe ed il recupero dei tossicodipendenti</li> <li>2. Conclusioni della Commissione del Ministero della Sanità sulla lotta alle droghe.</li> <li>3. Una Carovana – Osservatorio nelle carceri del Veneto.</li> <li>4. Gli interventi di “riduzione del danno” realizzati in Europa.</li> </ol>	<p>N° 25</p> <p>N° 20</p> <p>N° 18</p> <p>N° 24</p>
<b>Rapporto gennaio 2001</b>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Inchiesta sulla povertà estrema e la condizione delle persone senza fissa dimora.</li> <li>2. Ricerca dell'Osservatorio sociale della Toscana sulla condizione abitativa degli immigrati.</li> <li>3. I corsi di formazione professionale nelle carceri italiane, le misure e le sanzioni alternative alla detenzione nel 2000.</li> <li>4. Studi di diritto penale e penitenziario (IV Puntata): l'istruttoria processuale in Europa e la « Commissione Grosso» per la riforma del codice penale italiano.</li> </ol>	<p>N° 23</p> <p>N° 6</p> <p>N° 10</p> <p>N° 23</p>

## Destinatari dei materiali documentari prodotti dall'Ufficio Stampa – Centro Studi

Destinatari dei materiali	Indirizzo	Tipo di attività o di interesse	Data consegna (o periodicità)	Materiali consegnati
<b>Vincenza Bonifacio</b> C/o Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Divisione Lavoro e Trattamento	Largo Daga n° 2 00164 – Roma	Professionale	Mensile	Rapporto mensile
<b>Antonio De Poli</b> C/o Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Veneto	Dorsoduro n° 3493 30123 – Venezia	Professionale	Mensile	Rapporto mensile
<b>Marco Marin</b> C/o Assessorato agli Interventi Sociali del Comune di Padova	Via Del Carmine n° 13 35100 – Padova	Professionale	Mensile	Rapporto mensile
<b>Vera Slepj</b> C/o Assessorato alla Cultura e agli Interventi Sociali della Provincia di Padova	Palazzo S. Stefano C/o Assessorato alla Cultura P.zza Antenore 35121 – Padova	Professionale	Mensile	Rapporto mensile
<b>Orazio Faramo</b> C/o Provveditorato agli Istituti di Pena del Triveneto	Provveditorato alle Carceri Piazza Castello n° 12 35141 – Padova	Professionale	Mensile	Rapporto mensile
<b>Carmelo Cantone</b> C/o Direzione della Casa di Reclusione di Padova	Via Due Palazzi n° 35/a 35136 – Padova	Professionale	Mensile	Rapporto mensile
<b>Responsabile del Coordinamento Nazionale dei Giornali Carcerari</b> C/o “Informacarcere”	Via G. Modena n° 13 50121 – Firenze	Professionale e Volontariato	Mensile	Rapporto mensile
<b>Associazione “Razzismo Stop”</b>	Via Gradenigo n° 8 35131 – Padova	Professionale e Volontariato	Mensile	Rapporto mensile
<b>Responsabile della Biblioteca detenuti dell'Istituto di Padova</b>	Via Due Palazzi n° 35/a 35136 – Padova	Professionale e Volontariato	Mensile	Rapporto mensile
<b>Associazione “Antigone”</b>	Via Della Dogana Vecchia, n° 5 00196 – Roma	Professionale e Volontariato	Mensile	Rapporto mensile
<b>Margherita Carniello</b> C/o Movi Veneto	Via Cavallotti n° 16 35 126 – Padova	Professionale e Volontariato	Mensile	Rapporto mensile
<b>Associazione “SEAC”</b>	Via Aurelia, n° 773 00165 – Roma	Professionale e Volontariato	3 marzo 2000	Rapporto gennaio e febbraio
<b>Associazione “CAOS”</b>	Via Erbosa, n° 12 51100 – Pistoia	Professionale e Volontariato	22 marzo 2000	Materiali immigrati
<b>Susanna Ronconi (Gruppo Abele)</b>	Corso Trapani, n° 95/a 10141 – Torino	Professionale e Volontariato	22 marzo 2000	Rapporto mensile marzo
<b>V.I.C. Caritas di Roma</b>	Viale Baldelli, n° 41 00146 – Roma	Professionale e Volontariato	10 aprile 2000	Rapporto marzo e aprile
<b>Carcere di Treviso</b>	Via S. Bona, n° 5/a 31100 – Treviso	Professionale e Volontariato	Maggio 2000	Guida per Giornale
<b>I.R.E.S. - C.G.I.L. Torino</b>	Torino	Professionale e Volontariato	Giugno 2000	Guida per Giornale
<b>Associazione “Ariaperta”</b>	Via Bersezio, n° 2 12100 – Cuneo	Volontariato	23 giugno 2000	Materiali immigrati e Rapporto febbraio
<b>Associazione “Icaro”</b>	Via Cividale, n° 144 33100 – Udine	Volontariato	23 giugno 2000	Rapporto maggio
<b>Claudio Monreale</b> C/o Carcere Udine	Via Spalato, 30 33100 – Udine	Volontariato	23 giugno 2000	Guida per Giornale
<b>Francesca Mambro</b> C/o Ass. Nessuno Tocchi Caino	Via Torre Argentina n° 76 00186 – Roma	Professionale e Volontariato	8 agosto 2000	Catalogo materiali Ufficio Stampa
<b>Fulvio Fausto Bianchi</b>	f.bianchi@repubblica.it tel. 06.49822690	Professionale e Volontariato	8 agosto 2000	Guida per Giornale
<b>Maurizio Battistutta</b>	Via Marangon n° 3 33100 – Udine	Volontariato	12 settembre 2000	Guida per Giornale
<b>Romeo Gatti</b> C/o PILD (Punto Informazione Lavoro Detenuti)	Borgo de' Greci n° 3 50122 – Firenze	Professionale e Volontariato	14 settembre 2000	Documentazione sulla legge Smuraglia
<b>Pierfausto Plevani</b> C/o Comunità Saman	Via P. Castaldi n° 23 20124 – Milano	Professionale e Volontariato	24 settembre 2000	Documenti sui detenuti stranieri.

<b>Associazione SEAC</b>	Via Aurelia, n° 773 00165 – Roma	Volontariato e Professionale	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Sergio Segio</b> C/o Gruppo Abele	Corso Trapani, n° 95/a 10141 – Torino	Volontariato e Professionale	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Associazione “Antigone”</b>	Via Della Dogana Vecchia, n° 5 00196 – Roma	Volontariato e Professionale	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Movi Veneto</b>	Via Cavallotti n° 16 35 126 – Padova	Volontariato	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Susanna Marietti</b> C/o Antigone	Via Marruccini n° 14 00185 – Roma	Volontariato e Professionale	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Ass. Migrantes</b> C/o Caritas	Via Aurelia n° 481 00165 – Roma	Volontariato e Professionale	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Ass. A.S.G.I.</b>	Via V. Bellini n° 12 20122 – Milano	Volontariato	10 ottobre 2000	Giornata di Studi sull'Immigrazione
<b>Elena Carli</b>	Via Marconi n° 4/a 12137 – Saluzzo (Cuneo)	Studio	12 ottobre 2000	Materiali sull'informazione in carcere e dal carcere
<b>Travagliante Salvatore</b>	Via C. Greco n° 21 94010 – Centuripe (EN)	Volontariato	14 novembre 2000	Rapporto febbraio 2000
<b>Federica Ripamonti</b>	S. Croce n° 665 30125 – Venezia	Studio	20 novembre 2000	Materiali giuridici sui minori
<b>Elena Perilli</b>	Via Don G. Bosco n° 8 35010 – Curtarolo (PD)	Studio	27 novembre 2000	Materiali statistici sui detenuti stranieri.
<b>Francesca Santaterra</b>	Via Botta n° 24 35138 - Padova	Studio e Volontariato	27 novembre 2000	Dati sulle tossicodipendenze.
<b>Gabriella Giani Rotelli</b> C/o Comunità “Betania”	Via del Lazzaretto n° 26 43026 Marore (Parma)	Volontariato e Professionale	5 dicembre 2000	Materiali sugli stranieri detenuti.
<b>Avv. Guido Bighini</b>	Via Marconi n° 40 37122 - Verona	Professionale	6 dicembre 2000	Presentazione attività e materiali giuridici vari.
<b>Isabella Marchetto</b>	Via Sarpi n° 4 36100 - Vicenza	Volontariato	10 dicembre 2000	Guida per realizzare un Giornale in carcere.
<b>Margherita Carniello</b>	Via Cernaia n° 84 35142 – Padova	Professionale e Volontariato	13 dicembre 2000	Materiali sui tossicodipendenti detenuti.
<b>Francesca Santaterra</b>	Via Botta n° 24 35138 - Padova	Studio e Volontariato	13 dicembre 2000	Materiali sui tossicodipendenti detenuti.
<b>Stefano Angelini</b>	Via Zanon n° 74/bis 35133 - Padova	Professionale e Volontariato	13 dicembre 2000	Rapporti da settembre a novembre
<b>Livio Ferrari</b> C/o SEAC	Via Aurelia n° 773 00165 - Roma	Professionale e Volontariato	13 dicembre 2000	Rapporti da marzo a novembre
<b>Susanna Marietti</b> C/o Ass. Antigone	Via Marruccini n° 14 00185 – Roma	Professionale e Volontariato	14 dicembre 2000	Rapporti da marzo a novembre
<b>Francesca Mambro</b> C/o Ass. Nessuno Tocchi Caino	Via Torre Argentina n° 76 00186 – Roma	Professionale e Volontariato	14 dicembre 2000	Rapporti da marzo a novembre
<b>Laura Mariotti</b> C/o Fondazione Italiana per il Volontariato	Via Nazionale n° 39 00184 - Roma	Professionale e Volontariato	15 dicembre 2000	Rapporti da marzo a novembre
<b>Mario Reguzzoni</b> C/o Associazione S. Fedele	Piazza S. Fedele n° 4 20121 - Milano	Professionale e Volontariato	15 dicembre 2000	Rapporti da marzo a novembre

## **Relazione annuale sull'attività dell'Ufficio Stampa - Centro Studi**

L'Ufficio si è costituito nel gennaio 2000, nell'ambito delle attività previste dal progetto “Marco Polo”. Alla sua gestione hanno partecipato quattro detenuti della Casa di Reclusione di Padova (oltre all'operatore incaricato del coordinamento e dei rapporti con l'esterno), svolgendo compiti di ricerca documentaria, elaborazione dati e segretariato.

In particolare, l'Ufficio ha curato la raccolta e la divulgazione del materiale informativo riguardante le carceri italiane, senza trascurare una panoramica sui fenomeni del disagio sociale, spesso strettamente connessi alla devianza ed al carcere.

Le informazioni sono state reperite sia attraverso fonti ufficiali (Ministero di Grazia e Giustizia, Direzioni degli Istituti, Enti Pubblici), sia attraverso l'associazionismo ed i detenuti, in modo che la pluralità consentisse di avere un quadro il più possibile obiettivo.

- L'Ufficio ha svolto una comparazione tra i risultati di queste indagini ed i dati relativi agli anni passati, come pure alle condizioni detentive in altri paesi europei.
- Ha avviato, e tuttora svolge, un'attività di “Osservatorio sulla Stampa”, che ha lo scopo di rilevare il grado di correttezza e obiettività, mantenuto dai *media*, nel trattare i problemi dell'emarginazione e della devianza.
- Raccoglie e pubblica, mensilmente, le dichiarazioni degli uomini politici sui temi del carcere e dell'immigrazione.
- Ha prodotto, nel corso dell'anno, dieci Rapporti mensili, inviati regolarmente agli Enti Locali ed agli Uffici dell'Amministrazione Penitenziaria.
- Gli stessi Rapporti, unitamente ad altri materiali documentari, sono stati raccolti in un CD - Rom, che è posto in distribuzione dal febbraio 2001.
- L'archivio informatico, che si è andato costituendo nel corso dell'anno, è stato messo a disposizione di privati e associazioni: sono arrivate richieste di materiale da studenti, volontari, professionisti nel campo del giornalismo e della giustizia.
- L'Ufficio Stampa - Centro Studi, cura con attenzione il rapporto tra il carcere ed il territorio: ha contribuito alla realizzazione della “1ª Festa D'Autunno”, in occasione della quale si sono incontrati e confrontati i rappresentanti della popolazione di Padova ed i detenuti della Casa di Reclusione.
- Ha sostenuto lo sviluppo di iniziative culturali - giornalistiche in altri Istituti di Pena, preparando un manuale con le indicazioni necessarie per costituire una redazione, pubblicare e vendere un giornale realizzato in carcere.
- Ha dedicato particolare cura alla condizione degli stranieri detenuti, contribuendo ad organizzare una Giornata di Studi sull'Immigrazione, che si terrà nella Casa di Reclusione nel mese di febbraio 2001, con la presenza di giuristi e rappresentanti delle istituzioni e dell'associazionismo.

I detenuti coinvolti nelle attività dell'Ufficio Stampa - Centro Studi hanno potuto sviluppare una professionalità d'alto profilo nel campo della ricerca e della documentazione, che potrebbe favorire il loro reinserimento socio - lavorativo una volta terminata la pena.